

MORTO LASSAW, PIONIERE DELLA SCULTURA ASTRATTA

L'artista statunitense Ibram Lassaw, considerato il pioniere della scultura astratta americana, è morto all'età di 90 anni nella sua casa di New York. Esponente di spicco della Scuola artistica newyorchese degli anni Trenta, è stato grande amico di Jackson Pollock e Willem de Kooning. Ibram Lassaw anticipò, con l'uso delle reti metalliche e delle materie plastiche, tecniche che sarebbe state sviluppate ampiamente solo nel secondo dopoguerra. Le sue sculture sono esposte in importanti gallerie, come il Museum of Modern Art di New York e il Solomon R. Guggenheim Museum. Nel 1936 fu tra i fondatori del gruppo degli American Abstract Artists.

tutti

saggi

FOLLINI: L'INUTILE E IMPOSSIBILE «MODERATISMO» ALL'OMBRA DI BERLUSCONI

Bruno Gravagnuolo

«Moderatismo» è categoria della politica quante altre mai stagionata. Moderati erano i dantoniani, a petto degli «arrabbiati» nella rivoluzione francese e poi ancora i liberali legittimisti alla Tocqueville, o conservatori alla Thiers. E inoltre i «Tories» inglesi, e ovviamente anche un «Whig» come Burke, acerrimo avversario della rottura rivoluzionaria francese. Moderato fu il Risorgimento italiano, capace di inglobare i democratici, e moderata la gestione politica dell'Italia post-unitaria, all'insegna di liberismo e protezionismo. Anche la sinistra italiana, con De Pretis, si modera, inventando il trasformismo: tutti al «centro» e alle logiche «alternative» di ricambio. Pericolose in un paese appena unificato, con le masse cattoliche e le plebi fuori dallo stato. Dopo la parentesi fascista - moderata e reazionaria di massa al

contempo - arriva il dopoguerra, con la Dc che costruisce il suo «blocco», interclassista e chiuso a sinistra (seppur non sempre ermeticamente, specie dal centrosinistra in poi). Talché il «moderatismo» Dc in realtà non fu di destra, benché a volte tentato e puntellato dalla destra. Tanto era necessario premettere per parlare di un libro a due mani: Marco Follini, *Intervista sui moderati*, a cura di Paolo Franchi (Laterza pp. 134, euro 9,50). È un piccolo duello tra un eccellente editorialista politico, Paolo Franchi, e un bravo e compito politico «moderato»: Follini, segretario dell'Udc. E il duello consiste in questo: verificare la possibilità stessa del «moderatismo» in Italia, sull'uno e sull'altro fronte dello scontro bipolare. Con Franchi che incalza Follini sulle «chances» di un possibile moderatismo di centro-destra. E Follini che replica, in

verità non persuasivamente, sul ruolo necessario e non di complemento dei cattolici moderati nel governo Berlusconi. Niente da dire sull'analisi storica di Follini: negli anni '90 il sistema politico italiano si è rotto, per fattori geopolitici ed endogeni (fine dei blocchi, debito pubblico, collasso finanziario, inflazione protratta, corruzione). La crisi di Tangentopoli distrugge il moderatismo italiano interclassista, che con Moro aveva tentato di normalizzare il rapporto col Pci, legittimando i comunisti in vista di una «terza fase» (Grosse coalition e poi forse l'alternativa). Falliti la linea demitiana e il pentapartito - in una coltraxismo rampante e anti-Pci - la Dc e il Psi sono travolti. Dal buco nero del centro distrutto salta fuori Berlusconi. E qui cominciano i problemi, per l'Italia e anche per Follini. Già, perché Berlusconi si tira dietro tutto il mode-

ratismo reazionario dell'Italia, già addomesticato dalla Dc nella «prima repubblica». E Berlusconi, come «autobiografia della nazione», non è punto figura emendabile e riformabile, sebbene spiegabile e ineluttabile a suo modo in un collasso sistemico come quello italico di oltre dieci anni fa. La sua concezione proprietaria delle istituzioni è congenita a questa destra. Riflette l'individualismo proprietario e antistatale della «destra reale» nostrana. Perciò i catto-moderati non potranno incidere più di tanto sul berlusconismo: la destra senza Berlusconi, vagheggiata da Follini, passa attraverso una sconfitta senza appello del padre padrone della Casa delle libertà. Solo allora forse i moderati, liberi dalla gabbia, potranno davvero pesare. E dunque solo la sconfitta radicale del Signor B. salverà alla fine i moderati, restituendo loro qualche «egemonia».

Il libro parlato dai detenuti di Rebibbia

I carcerati leggono e registrano «Lettera al padre» di Kafka. E regalano i cd ai non vedenti

Francesca De Sanctis

Una voce chiara e profonda, talmente espressiva che quando inizi ad ascoltarla rimani incantato e ti lasci trasportare dalle storie che racconta. Per i non vedenti il timbro di quelle parole sostituisce le pagine scritte di romanzi o favole - con la loro punteggiatura, le pause, i capitoli - e diventa un «libro parlato» che permette a chi non ha il dono della vista di conoscere la bellezza di certi autori classici, o la precisione di alcuni saggi scientifici o la dolcezza delle favole.

Stavolta, però, il regalo di Natale per i non vedenti è un libro parlato un po' particolare perché la voce che legge *Lettera al padre* di Franz Kafka è quella di Massimo Tata, detenuto nel carcere romano di Rebibbia, che ha realizzato per primo l'idea di Vincenzo Lo Cascio e Marco Santoro, entrambi poliziotti penitenziari del Gruppo operativo mobile (Gom). «Un libro, una voce», questo il nome dell'iniziativa, è il loro secondo progetto che coinvolge i carcerati ed è nato ancora una volta per offrire loro lavoro. Il primo, «Argo», è della scorsa estate e permetteva ai detenuti di adottare in carcere cani abbandonati. Massimo Tata, 38 anni, ha un passato da tossicodipendente ed è stato condannato a 24 anni per aver ucciso il suo fornitore. «Ci è stato segnalato dal carcere di Rebibbia - racconta Lo Cascio - perché già svolgeva attività teatrale, ma la nostra idea è quella di coinvolgere il maggior numero possibile di detenuti. Per ora Tata è l'unico coinvolto nel progetto, ma vorremmo organizzare un concorso di voci a livello nazionale, farle sentire all'Aic (Associazione italiana ciechi), e incentivare il detenuto alla lettura. Se poi Mondadori o Feltrinelli volessero darci una mano per aiutare i carcerati a cambiare vita ne saremmo molto felici».

In questi giorni di festa 39 cd e cassette, che danno vita alla *Lettera al padre* di Kafka attraverso la voce di Massimo Tata, saranno consegnati all'Associazione italiana ciechi. «Abbiamo avuto un grosso consenso per questa iniziativa grazie soprattutto alla sensibilità di Giovanni Tinibra, capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (Dap). Saremmo felici se la polizia proponesse altre idee simili. L'immagine bella di questo progetto è la voce che esce dal carcere attraverso la forza di polizia, un messaggio di aiuto da parte dei detenuti per chi sta peggio di loro. Ogni

È un'idea di due poliziotti penitenziari, Vincenzo Lo Cascio e Marco Santoro: «Vogliamo rilanciare l'utilità sociale del carcere»



Un enorme libro-capanna, parte dell'«arredamento» della scorsa edizione del Salone del libro di Francoforte

la polemica sulla ristrutturazione della Gnam

Il progetto Diener? Una sciagura

Paolo Portoghesi

L'intervista a Vittorio Magnano Lampugnani, pubblicata dopo l'intervento fondamentale di Maurizio Calvesi (entrambi su queste pagine) non può rimanere senza una replica, tantopiù che è da compiacersi a mio parere che le acque stagnanti della cultura architettonica romana siano finalmente increspate da un dibattito acceso e persino appassionato. «Nessuno - scrive Lampugnani - si sarebbe sognato di abbattere un'opera d'arte di Luigi Cosenza», e giustifica la tesi della demolizione della addizione progettata da Cosenza adducendo la sua incompletezza e il fatto che i disegni che ha lasciato dopo la morte non sono sufficienti per completarlo. Su quest'ultimo punto il figlio dell'architetto, interpellato afferma il contrario. Ma non si può certo ignorare che la direttrice della galleria, giudicando il progetto non più attuale, promosse nel 2000 un concorso inter-

nazionale che - è bene ricordarlo - prescriveva nel bando la conservazione di quanto Cosenza aveva realizzato del suo progetto. Ciò che ha sollevato il vespaio è stato il verdetto della commissione che ha scelto un progetto che disobbediva alle norme del bando e comportava la completa demolizione del padiglione ivi compresa la parte esterna completamente finita. È questa parte su cui dovrebbe a mio parere concentrarsi l'attenzione, si tratta di un frammento ma di eccezionale valore per il suo ruolo urbanistico e, per quanto mi riguarda non esiterei a considerarlo un'opera d'arte. Quanti frammenti ci sono a Roma, anche di proporzioni minori da cui non sapremmo staccarci senza rimpianto. Si pensi alle scuderie della Farnesina, a porta S.Spirito, a S.Maria dei 7 Dolori di Borromini. Con l'orgoglio della modestia di cui parla Persico, Cosenza, che era rimasto «razionalista» in profondità,

riuscì a inserire un cubico corpo angolare di grande purezza dilatato in orizzontale dalle facciate minori, che si inserisce in modo tanto discreto quanto autorevole tra due facciate accademiche, quella laterale di Bazzani e quella frontale della attuale Accademia Britannica di Lutjens, rispettandone l'autonomia ma affermando senza compromessi la diversa nobiltà del suo linguaggio. Lampugnani si meraviglia che nessuno sia intervenuto per arrestare l'abbandono in cui venne lasciato all'interno questo padiglione, ma non tiene conto del fatto che all'esterno quei semplici volumi perfettamente adattati all'ambiente hanno resistito al tempo in modo eccellente e appartengono ormai alla memoria collettiva di diverse generazioni di architetti che hanno studiato nella vicina facoltà di architettura di Valle Giulia. Sostituire questi volumi con una facciata - quella prevista dal progetto Diener - che entra in

competizione con le altre facciate accademiche e, attaccandosi brutalmente all'ampliamento Bazzani, ne lede l'autonomia, sarebbe una sciagura per la città e una offesa al luogo, valle Giulia, di cui si vuole valorizzare la funzione di spazio culturale europeo. Non sarebbe difficile completare all'interno questa parte del progetto Cosenza, arretrando i nuovi corpi di fabbrica in modo da non turbare un angolo della città che ha raggiunto un'alta qualità architettonica che non può essere turbata.

Una soluzione che non fermi tutto ed eviti lo scempio c'è: quella che il ministro dei beni culturali nominò una commissione come quella nominata per il progetto dell'Ara Pacis, per precisare le varianti da apportare al progetto Diener perché la sua realizzazione non sia per la città una sciagura anziché - come può ancora essere - un indubbio vantaggio.

sariamente ascoltare tutta la cassetta, offrendo la possibilità di consultare un indice e di decidere dove far partire il nastro.

Intanto i detenuti di Rebibbia compiono un gesto di solidarietà registrando su cd e cassetta *Lettera al padre* di Kafka, a costo zero. «Siamo molto felici di questa iniziativa - dice Daniele Tommaso -, abbiamo solo un'esigenza: tenere alta la qualità. Quindi chiederemo ai detenuti di selezionare le voci». E a questo stanno già pensando i poliziotti con il concorso di voci che hanno intenzione di bandire. Al momento l'Uic produce 500 opere all'anno di primo livello, completamente slegate dalle regole del mercato, «al contrario delle case editrici - dice Tommaso - che non funzionano per questo tipo di iniziative proprio perché obbediscono alle leggi di mercato. Per esempio, Luciano De Crescenzo, attraverso la sua casa editrice, registrò due delle sue opere, ma non andò bene. Anche in America ci hanno provato e neanche li ha funzionato».

I ciechi assistiti in Italia sono 125 mila, mentre quelli censiti dall'Istat sono 380 mila. I libri parlati vengono inseriti in una biblioteca circolante, dove l'utente può scegliere l'opera da leggere attraverso un catalogo. Dopo aver letto le opere le restituisce. «Ogni utente chiede i libri al centro di distribuzione più vicino al territorio, 13 in tutto - spiega Tommaso - i più richiesti sono i romanzi e i saggi di psicologia, diritto, economia».

Ma i sistemi di diffusione della cultura tra i non vedenti sono diversi: «esistono anche i libri in braille, distribuiti dalla biblioteca Regina Margherita che ha sede a Monza - spiega Tommaso - il libro informatico, con un catalogo di 5-6 mila titoli; poi ci sono i testi a carattere ingrandito, soprattutto libri scolastici, ma produrre testi per ipovedenti è costoso perché bisogna personalizzare i volumi. Ora è in corso una battaglia con gli editori: ogni libro prima di essere in formato cartaceo viene realizzato in formato digitale e noi vorremmo che gli editori mettessero a disposizione dei non vedenti le opere in digitale. Ma gli editori non vogliono farlo. E lo stesso discorso vale per i giornali».

Intanto, i detenuti di Rebibbia cominciano a pensare anche ad altre persone deboli. Il prossimo passo di Lo Cascio e Santoro? «Regalare libri di favole ai bambini che sono in ospedale, ai malati di leucemia... Vogliamo rilanciare l'utilità sociale del carcere, che deve essere utile alla società, non gravare».

Le 39 cassette verranno consegnate fra pochi giorni all'Unione italiana ciechi. Il presidente: «Solo un'esigenza: la qualità della voce»

Dal New England alla California, le «sorelle» americane della capitale siciliana dove non c'è l'ombra di un palermitano

Dove a Palermo non c'è più il mare

Marzio Tristano

Non si vede il mare da Palermo, né gli scogli, ma solo distese verdissime di prati e foreste di aceri, tigli e pini. D'inverno, poi, il gelo la bersaglia con spifferi provenienti dal Labrador. Benvenuti a Palermo, ma nella West Virginia, Stati Uniti d'America, che ospitano ben nove Palermo; una è in Canada, nella regione dell'Ontario. Le hanno scoperte e visitate due giornalisti palermitani, Franco Lannino e Mario Pintagro. Il primo, ormai a corto di foto a effetto dopo la fine degli anni di piombo mafiosi, cercava un'idea che lo emozionasse, il secondo aveva dato le dimissioni da un quotidiano in odore di fallimento. Insieme, inseguendo le orme di Kerouac, hanno deciso di investire trenta milioni e prendere



re il primo volo per New York, nell'estate di tre anni fa, a caccia delle Palermo a stelle e strisce. Ne è venuto fuori un libro che racconta storia e vita di queste città. Un racconto avvincente che è anche un diario di viaggio, dal titolo *Americani di Palermo* (Edizioni Hombro, 100 pagine con 140 foto a colori). A fare compagnia alla sorella del New England ci sono anche le Palermo di Illinois,

Ohio, Maine, Kansas, North Dakota, California, New Jersey, New York. Non metropoli, ma town-company, città organizzate, nuclei residenziali, il primo dei quali, nel New Jersey, fondato alla fine del '600 da balenieri. La più grande è in California, a un'ora dalla capitale Sacramento, con 5.200 anime (nella foto di fine Ottocento uno scorcio della vallata che domina), la più piccola nell'Ohio, con 30 abitanti. Americani, perché di palermitani in realtà non c'è l'ombra. E allora, perché chiamare così delle città di nuova fondazione? Perché coloni inglesi, scozzesi, francesi e perfino tedeschi, scelsero il nome della capitale del Mediterraneo? Perché il suo nome evocava qualcosa di mitico - spiega il professore Luciano Iorizzo, dell'Università di Oswego, Stato di New York - Palermo era stata grande al tempo di Federico, una città guida per l'intera civiltà europea».

Esci dalla rete.

Emi.Li
Emiliani Libere

ACCENDI EMILI
CANALE SKY 855 www.emilitv.net